

Fare colazione per ore, perdersi in un caffè nero e nella tua bocca viola. Fumare dalla finestra, così la brace segnalerà le mie coordinate e non avremo più bisogno dei telefonini satellitari; ma l'hai detto tu più mi avvicini più mi allontanano più ti allontani più mi avvicino: ma così come faremo? Scrivere i miei ti amo sui bordi dei giornali, perché non mi importa dell'infelicità della gloria.
Fumare dalla finestra così magari ti vedo passare.

Mi telefonavi dalla macchina ed io ero un po' preoccupato per te; ti immaginavo impacciata guidare nel traffico, col vestitino che ti saliva sopra le ginocchia per il gioco dei pedali. Ascoltavo confondersi Billy Paul che cantava *Me and Mrs. Jones* alla radio con la tua voce inascoltata da tempo. Seguivo schiudersi il tuo sorriso. Schiudersi crepe nel cuore.

A volte mi fermo e penso a tante cose che mi sono successe: ormai non saprò più cosa pensasse di me A.; se il tale prof B. mi avesse in stima; se C. fino all'ultimo mi abbia amato; se D. mi ama ancora; cosa si aspettasse da me E., sempre che si aspettasse qualcosa; se il mio amico F. rammenta ancora la nostra amicizia perduta; se quella donna in treno abbia mai letto il biglietto che le lasciai di soppiatto sul sedile accanto; cosa ha pensato mia madre quando sono scappato; se il fatto che...; se avessi dovuto osare di più con G.; se figuraccia feci con H.; se quel giorno nel cinema...; se ricorda I. di quando le sfiorai i seni con un dito; cosa fossi per J.; se sia felice ora K.; se il fatto che io ero lì accanto avesse un qualunque significato per L., per M. e il restante alfabeto.

INVENTARIO DELLE COSE PERDUTE

Una foto con mia nonna: lei indossa un vestito leggero a fiori, d'estate, sorride e mi tiene sulle ginocchia; un miliardo di ombrelli (una volta uno rosso, in un bar; ricordo che me ne accorsi poco dopo, avrei potuto recuperarlo, decisi chissà perché di non farlo); la testa, qualche volta (e quando ti dissi che avevo bisogno di tempo e poi ho perso troppo tempo, quello opportuno, e te ne sei andata); almeno due orologi, in autobus; sicuramente due anelli, amuleti che proteggevano dalle traiettorie curve del destino; il filo del discorso spesso, quando mi infilo tra le nuvole; raramente, devo dire, le staffe; anche poco la pazienza; una volta un paio di occhiali da sole dal finestrino sull'autostrada per Siviglia; la memoria di qualche ricordo; i miei 17 anni; una finale di calcetto che avremmo vinto, al completo; un amico, una sera di giugno del 2000; il treno, una mattina di luglio; qualche amore.

Fa caldo. La luce qui al mare rende più vivi i toraci e i muscoli dei ragazzi; sono disteso accanto a loro e ascolto i loro ragionamenti. Le donne hanno neri capezzoli che si rizzano sulle abbronzature da amazzoni. Un giorno prima o poi abbandonerò la letteratura. Come Rimbaud. Ma tu non mi credi più, lo so, dalle vette altissime da cui mi guardi. Tornerò tardi stasera, cena pure, è così bello godersi questo calmo spettacolo di luce. Da qui a volte la vita non si sente.

Così schiava. Che roba! Così barbaramente schiava. E dai!
Così ridicolmente schiava. Ma insomma! Che cosa sono io? Meccanica, legata, ubbidiente? Mi ribellerò alla tua ignavia, sai ne son capace.

Scivolo nel sonno, mi gioco qui un po' di libero arbitrio, l'avevi detto tu che i sogni sono anch'essi vita, no? Qui ti prendo, qui tocca a me vincere.

I TUOI CAPELLI LUNGHISSIMI

Ai tavolini dei bar dove ci piace sedere gustando caffè lunghissimi, io pensavo: mi perdonerai? Ti avevo scritto una lettera lunghissima ma poi ci ho ripensato, dei fogli ne ho fatto degli aerei di carta per un viaggio, metti tu la destinazione. E guarda come sono belli gli uccelli appesi alle teleferiche, vibrano ai nostri discorsi e ai nostri occhi. Ritorni per qualche giorno e poi riparti per tremila anni, mi hai detto. Il vento muoveva i tuoi capelli lunghissimi, ormai.